

Una mente perfetta

La sala era piccola, c'erano già diverse persone che aspettavano. Le sedie erano addossate alle pareti, troppo vicine tra loro in modo che ogni movimento di chi vi stava seduto finiva per interessare anche chi era accanto. Un'odore pesante mi accolse, un'odore di umanità. Non mi piace l'umanità, non mi piace stare troppo vicino alle persone, non ho amici e non ne voglio. Presi posto nell'unica sedia rimasta libera, semischacciata tra un uomo obeso che respirava a fatica emettendo dei rantoli e una donna magra, dall'aspetto trascurato che si rosicchiava le unghie con gesti convulsi. Pensai che l'unico modo per uscire integra da quella situazione fosse soccombere. Soccombere e pensare.

Non ho l'abitudine di pensare, non l'ho mai avuta.

Anzi a dire il vero, potrei forse dire che non si tratta di avere o non avere l'abitudine ma piuttosto di praticare una sorta di astinenza forzata del pensiero. Questo mi sembra decisamente più veritiero, anche se volendo essere sincera ho sempre cercato di evitare la verità, per quanto possibile. Pensiero e verità, due cose infinitamente troppo scomode. Per quanto mi riguarda, entrambi i fattori agiscono in maniera sistematica una volta azionati: come un badile, o piuttosto come un cucchiaino nelle mie mani quando tento di svuotare le zucchine per farcirle, e finisco inevitabilmente per raschiare tutta la polpa bianca cosicché mi rimane solo la buccia che finisce altrettanto inevitabilmente per rompersi. Mi considero una persona sufficientemente intelligente per non fare la stessa fine delle mie zucchine quindi evito di raschiare troppo dentro di me. La zuccina perfetta deve avere almeno mezzo centimetro di buccia bianca. Una mente per rimanere integra deve evitare certe cose, per primo di pensare troppo, secondo: evitare verità scomode o sconcertanti. Con questi piccoli accorgimenti si rischia veramente poco. Perché una mente rimanga integra, inoltre, ci sono degli accorgimenti minori che non vanno sottovalutati. Fra questi c'è l'attesa. L'attesa è sempre e comunque logorante.

Litigo spesso con la mia amica Jenny, i nostri punti di vista non convergono assolutamente. Lei sostiene che esiste un'attesa buona e una cattiva, che la prima aumenta l'entusiasmo come nel suo caso; lei fa l'amore con un tizio ogni quindici giorni e l'attesa le fa aumentare il desiderio e la percezione, mentre la seconda è frutto della mia mente. Quindi in poche parole lei sostiene che l'unico tipo di attesa esistente è quello buono.

Povera Jenny se continuerà così finirà inevitabilmente per ammalarsi. Un giorno le ho fatto un grosso favore, l'ho portata in quel teatro che si trova non troppo distante da casa sua. Lei lo sa che io non vado più né a teatro né al cinema, perché è troppo rischioso ma l'ho fatto per farle definitivamente capire quanto pericoloso può essere aspettare.

Quella sera davano uno spettacolo di Harold Pinter, l'autore era perfetto: lunghe pause, grandi silenzi, roba da far contorcere le budella. Quel continuo attendere che succedesse qualcosa mi aveva procurato una nausea indicibile. Jenny invece, come se nulla fosse, era uscita estasiata dalla rappresentazione e parlava incessantemente di tutto. Giuro che a volte non riesco proprio a capirla la mia amica Jenny. Non capisco come facciamo ad andare d'accordo.

“Jenny Farland?” Sentii all’improvviso una voce, una voce che insistentemente pronunciava il mio nome con tono crescente. Cominciai a guardare; dalla porta di fronte a me era uscita una donna con un camice bianco che osservava i presenti uno ad uno. Il suo sguardo si posò su di me “La signora Jenny, Jenny Farland?!” Annuii lentamente. “Prego si accomodi, non abbia paura”. La sua mano mi toccò leggermente la spalla invitandomi ad entrare. “Eccomi”...